

Umanesimo: la sfida della responsabilità nell'Età della Tecnica (dal mito alla tecnologia)

di Stefano Quaglia

Nell'*Età della Tecnica* il richiamo al valore dell'Uomo in sé e per sé costituisce un imprescindibile passaggio concettuale. La **delega strumentale**, ovvero la tendenza a ricorrere, o anche semplicemente il bisogno di servirsi di strumenti/arnesi per elaborare i manufatti necessari alla vita, è intrinsecamente strutturata nella natura umana. Illuminante in tal senso è il celebre passo del *Protagora* di Platone nel quale è narrata in forma di mito la creazione degli esseri viventi e del genere umano ad opera degli dei. Questi, quando giunse il momento segnato dal destino di far nascere le creature, affidarono ai due Titani fratelli, Prometeo ed Epimeteo, il compito di assegnare a ciascun animale le facoltà caratteristiche della propria specie. I nomi dei due fratelli sono emblematici: Epimeteo è, alla lettera, "colui che ci pensa dopo", o, secondo un'altra interpretazione "colui che capisce fin lì"; Prometeo è invece "colui che ci pensa prima" o, meglio, "colui che comprende guardando avanti".

Nel linguaggio mitico dunque essi rappresentano l'uno la sciocca e meccanica abilità esecutiva di un compito, a prescindere dalle sue conseguenze; l'altro la preveggenza acuta, ovvero la capacità di prefigurare sempre le conseguenze delle proprie azioni, anche quando possono costare caro. Nel mito di Platone, Epimeteo pretese, purtroppo, d'esser lui a distribuire tutte le facoltà necessarie alle diverse specie di esseri viventi. In questo anche Prometeo si mostrò eccessivamente condiscendente e lasciò fare al fratello un'operazione troppo complessa per lui. Infatti, questi, preso dal suo lavoro, non si rese conto, mentre distribuiva tutte le facoltà agli animali, che alla fine non ne restava più alcuna per il genere umano, che era venuto così a trovarsi privo di ogni dotazione; Epimeteo non sapeva come rimediare. Allora Prometeo, resosi conto che tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, senza un giaciglio e inerme «preso dalla difficoltà di escogitare una qualche via di salvezza per l'uomo, rubò a Efesto e ad Atena la **sapienza tecnica** insieme col fuoco, senza il quale questa proprietà è impraticabile e inutile a chicchessia, e ne fece dono all'uomo».

Il mito ci rivela con queste immagini, frutto di una grande sapienza poetica e filosofica, come, fin dai tempi più lontani, esista la consapevolezza che l'uomo deve servirsi di "strumenti" per modificare la natura e creare il suo mondo. Ma il risanamento di questo costante stato di **debito strumentale** non può rappresentare di per sé il solo e unico riscatto dallo stato di problematica inferiorità in cui l'uomo si trova nei confronti delle forze della natura. Infatti – e il mito di Platone non si ferma all'aspetto puramente materiale – «La capacità tecnica comunemente diffusa bastava agli uomini per procurarsi il cibo, ma era inadeguata a combattere le belve. Gli esseri umani mancavano infatti dell'**arte della vita in comune**, di cui l'**arte della guerra** è parte. Cercavano dunque di aggregarsi e di salvarsi, fondando città, ma tutte le volte che si riunivano, tornavano a recarsi ingiustizia gli uni gli altri, dato che non avevano l'**arte della vita in comune**, così che, disperdendosi sistematicamente, andavano in rovina».

In questo drammatico quadro dell'umanità primordiale, priva dell'**arte della vita in comune** (in greco l'espressione suona *téchne politiké*, che è qualcosa di più dell'*arte politica*...) gli dei creatori del mondo hanno pietà dell'essere umano. L'aiuto di Prometeo per fronteggiare le necessità della vita era stato importante, ma alla prova dei fatti si era rivelato insufficiente. Occorreva qualcosa di più per *salvare l'uomo*, perché l'uomo non è solo *bisogno di sopravvivenza*, ma anche e soprattutto *urgenza di relazioni e tensione al reciproco sostegno*.

In questa situazione viene compiuta una nuova distribuzione di facoltà, ma questa volta gli dei agiscono direttamente e fanno all'uomo un altro e più prezioso dono. Non si tratta di una *téchne*, ma di due qualità, che vengono qualificate come *aretài*, ovvero "virtù": si tratta di *aidòs* e *dike*, che abitualmente traduciamo con *Pudore* (ovvero la vergogna preventiva) e *Giustizia*. Secondo lo straordinario mito di Platone, dunque, questi due valori, o, meglio, queste due virtù, sono dotazione naturale di tutti gli uomini, nessuno può esserne privo, almeno nell'intento delle divinità creatrici.

Cosa significa tutto questo nel linguaggio di un mito antico, ma attualissimo nella sua potenza semantica? Significa che è nella natura umana la capacità di agire *oltre la dimensione della tecnica*. Anzi: l'attività dell'uomo, diremmo, persino, la sua creatività non può certo esprimersi pienamente e correttamente senza la tecnica. Tuttavia questa ricopre solo un'area parziale della potenzialità espressiva dell'essere umano e non ne rappresenta a pieno la complessità culturale e spirituale, che non può mai essere appiattita alla mera dimensione della correttezza delle procedure, della precisione nell'uso degli strumenti e della esattezza delle operazioni. Sono il cuore e la mente dell'uomo che danno un senso e un fine alle azioni, e per questo essi devono ineludibilmente riferirsi a un perimetro valoriale che fonda e legittima l'agire umano, senza il quale sono compromesse la stessa autonomia e dignità dell'uomo. Di più: è minacciata la sua stessa sopravvivenza.

In tal senso va ribadita l'esigenza di una **ecologia della cultura e della tecnica**. *Pudore* e *Giustizia* sono designati nel testo antico come "principi ordinatori delle comunità civili e vincoli capaci di relazioni d'amicizia": in una società spesso spudorata ed ingiusta, perché capace solo di interessata esattezza, meccanica precisione, fredda legittimità, il richiamo a questi valori da parte di una voce laica, antica (pagana si diceva in passato) costituisce una provocazione alla quale non si può rimanere indifferenti. Nel mondo in cui viviamo l'immersione nella tecnica è diventata ormai ineludibile. Stiamo però assistendo a un fenomeno al quale dobbiamo prestare, senza ansie e senza timori, grande attenzione: si tratta della sempre più diffusa (e per certi aspetti ingenua) **delega tecnologica**. Questa non è di per sé una prassi problematica, se rende la vita dell'uomo migliore. Il dubbio nasce quando la delega da meramente **strumentale** si fa **cognitiva e valoriale**. Può dunque l'uomo rinunciare alla sua *humanitas* e delegare alla *téchne* i momenti della comprensione, della valutazione e della scelta delle strategie culturali, politiche, etiche? Evidentemente no. E questa prospettiva non può in alcun modo essere tacciata di oscurantismo o di paura. La scelta *per l'Uomo* non è mai un ripiegamento di comodo, anzi essa costituisce una sfida, un provocatorio richiamo alla consapevole responsabilità (anche Prometeo ha pagato cara la sua scelta, per quanto limitata alla tecnica e al fuoco...).

Ebbene è proprio in questo orizzonte di riflessioni che non può non collocarsi la cultura specifica della scuola, ovvero la dimensione dello studio e dell'educazione, della fatica stessa di crescere per conquistare la propria libertà, oltre la fanciullesca idolatria dell'elettronica e di ogni altra forma di sussidio strumentale. L'educazione non può essere esonerata dal proporre senza incertezze l'ineludibilità del pensiero e dell'analisi critica. In tale complessa configurazione della "preparazione alla vita", necessaria all'uomo per inserirsi adeguatamente nel mondo, *humanitas* e *civitas*, ovvero la capacità di essere autenticamente se stessi e di stare in corretta relazione con gli altri, rappresentano valori fondativi di un **Nuovo Umanesimo**.

In altre parole: è molto scomodo opporsi alla potenza della *téchne*; di più: è difficilissimo dare un *lògos* alla *téchne*, impossibile darle una *psyché*. Per questo un'umanità autentica e consapevole non cede alla **delega cognitiva e valoriale** e non affida agli strumenti della *téchne* la responsabilità di scelte e strategie che sono e devono restare agganciate alla libertà della persona. Senza questo impegno – imprescindibile per la scuola – sono compromesse la stessa autonomia dell'*humanitas* e la sopravvivenza della *civitas*.